

il caso

LA MORTE DI MARIE TRINTIGNANT:

«CANTAT ERA DROGATO»

Quando ha picchiato Marie Trintignant, l'attrice morta venerdì, il cantante Bertrand Cantat era sotto l'effetto di eroina e di anfetamine. Lo scrive il domenicale francese *Parisien Dimanche* citando «fonti lituane». Intanto la polizia francese ha ricostruito meglio l'accaduto nell'albergo di Vilnius: rientrati in camera tra l'una e le due dopo un sabato sera piuttosto alcolico, Marie e Bertrand hanno litigato per una telefonata tra lei e un ex. Quando l'uomo della reception ha bussato alla porta, il cantante si è scusato. Verso le quattro Cantat ha chiamato il fratello di lei, Vincent, che pare non si sia subito reso conto del dramma (forse aveva bevuto) e ha dato l'allarme solo dopo un'ora.

il concerto

UN VIAGGIO DI LIBERTÀ DA SCHÖNBERG A CHOPIN: LA CHIGIANA S'INCHINA A POLLINI

Elisabetta Torselli

Succede spesso che un teatro sia troppo piccolo per Maurizio Pollini, e anche venerdì, al Teatro dei Rozzi di Siena per l'Accademia Chigiana, si è visto il palcoscenico farsi supplemento di platea, occupato in buona parte, al di là del pianoforte, di file di sedie in più (destinate ai giovani corsisti della Chigiana, istituzione con cui Pollini ha un rapporto stabile, attento e affettuoso). Il fatto è che ognuno dei pochi concerti che ormai il grande pianista realizza nell'annata concertistica in tutto il mondo si trasforma in un evento, a cui Pollini si presenta con una carica straordinaria. Una carica comunicativa che però non ha niente a che vedere con l'enfasi e la più facile cordialità di altre esecuzioni. Esecuzioni

anche molto belle; ma qui siamo al di sopra. L'energia esecutiva e scatta in qualcosa di più concentrato e profondo, in cui si avverte un vettore sempre in cerca della direzione, il segno di una ricerca inesauribile e problematica della verità della musica. Il programma non avrebbe potuto essere meglio congegnato, con il «difficile» Arnold Schönberg a introdurre, nella prima e nella seconda parte, due capolavori del pianismo romantico, la Fantasia op. 17 di Schumann e i Venti-quattro Preludi op. 28 di Chopin, in una relazione di specularità feroce e interessante. I Tre Pezzi op. 11 del 1909, con la loro scrittura orientata all'atonalità ma solidamente ancorata ad un principio co-

struttivo tematico, e poi la Fantasia di Schumann, sotto la cui accesa e visionaria libertà l'esecuzione di Pollini sembra voler suggerire una sorta di struttura profonda del racconto; i Sei Piccoli Pezzi op. 19 scritti da Schönberg nel 1911 con la loro qualità aforistica, e poi il succedersi dei brevi - brevissimi talvolta - e abbaglianti Preludi di Chopin. A sentire la libertà di fraseggio e l'intensità, l'ardore controllato e mai espansivo, eppure bruciantissimo, anche nelle espressioni più liriche (casomai dosato con un crescendo di espressività visionaria, com'è successo venerdì nell'arco di esecuzione dei Preludi), con cui Pollini suona oggi questa grande musica romantica, ci si chiede quando e

perché sia nata la riduttiva leggenda critica di un Pollini interprete intellettuale e iper-analitico, che certo oggi gli sta molto stretta. O meglio, «analitico» Pollini lo è eccome, perché ha le risorse tecniche, intellettuali ed espressive per rendere con straordinaria lucentezza la complessità di questa musica: le ricche e ardite polifonie che sostanziano il lirico melodizzare della Fantasia, l'affilatura, la concentrazione estrema, i piani rigorosi dei pesi e delle armonie, delle geniali e celeberrime immagini pianistiche dei Preludi. Successo grandioso secondo le previsioni e tre fuori programma chopiniani, con due Studi e un Notturno.

le TV del PADRONE
Raccolta dei corsivi di Maria Novella Oppo
domani con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

le TV del PADRONE
Raccolta dei corsivi di Maria Novella Oppo
domani con l'Unità a € 3,10 in più

CINEMA

Capolavori impossibili? Filmateli

Stefano Miliani

Se c'è una sfida impossibile state pur certi che, da qualche parte del mondo, o è già stata affrontata o qualcuno prima o poi la affronterà: sia essa il raggiungere il Polo sud a piedi quando nessuno c'è arrivato o l'attraversare il Sahara contando sulle proprie gambe, la natura umana evidentemente ha bisogno di confronti simili. Anche tra i cineasti c'è chi ama le sfide sulla carta impossibili (di solito senza rischiare la pelle). Ad esempio il riversare sul grande schermo romanzi complessi, stratificati, fluviali, dalla narrazione, o dal linguaggio, a più livelli, con più significati, simboli, e così via. Quelle imprese insomma che fanno drizzare i capelli ai produttori. Fu un'impresa epica, e memorabile, il *Moby Dick* di John Huston con Gregory Peck e Orson Welles.

Ora si dà il caso che due pellicole di questo 2003, entrambe di marca anglosassone, affrontino romanzi a prima vista complicatissimi: *The Human Stain* (La macchia umana), tratta dall'omonimo romanzo dell'americano Philip Roth, di Robert Benton con Anthony Hopkins e Nicole Kidman, che passerà fuori concorso a Venezia; e *Bl. m.*, strano titolo da pronunciarsi Bloom per la trasposizione del regista Sean Walsh dall'*Ulisse* dell'irlandese James Joyce e presentata a giugno al Film festival di Taormina. I due film dovrebbero uscire in autunno. Tra l'altro un aspetto accomuna i due scrittori: entrambi hanno dato vita a pagine impregnate di forte erotismo ed entrambi si sono misurati con l'ipocrisia moralista del proprio tempo: con quella cattolica d'Irlanda Joyce, con quella del politically correct imperante negli Usa Roth.

Due romanzi fiume, due inni alla complessità, due giganti: portare sullo schermo nientemeno che l'«Ulisse» di James Joyce e «La macchia umana» di Philip Roth? Una cosa da pazzi. Eppure...



Sopra, Nicole Kidman ed Anthony Hopkins in «La macchia umana» di Robert Benton. Qui a fianco, Philip Roth e James Joyce

curriculum, conta film come *Superman* e come *Kramer vs Kramer*, tipici prodotti hollywoodiani. Oltre che del regista, quindi, la prova di Benton sarà anche una dimostrazione, o meno, della capacità del cinema delle major statunitensi di raccontare sfumature, ambiguità, la storia collettiva e quella individuale: in una parola, la complessità, che non è necessariamente il suo forte. Un giorno a Dublino

La faccenda dell'*Ulisses* volendo, è in apparenza ancora più complicata. Il film di Walsh ha un cast irlandese (il regista non ha voluto star stile Hollywood), comprende Stephen Rea nel ruolo del riflessivo ebreo irlandese Leopold Bloom, Angela Ball in quello di Molly Bloom (la moglie di lui, carne, viva, infedele), Hugh O'Conor nel ruolo del giovane Stephen Dedalus che con Leopold parla, discetta, idealizza. Il corposo romanzo pubblicato a Parigi nel 1922 (le edizioni nel mondo variano tra le 800 e le mille pagine) di Joyce è uno dei capisaldi della letteratura modernista, diffuso in centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo ma, per la sua complessità, spesso letto solo in parte. Hugo Pratt ammise, senza vergognarsene, di non essere andato oltre la prima pagina del romanzo. Il narratore addensa un'invenzione del linguaggio permanente e radicale fra neologismi e prestiti da epoche e zone lontane ricostruendo vita e pensieri dell'ordinario signor Leopold Bloom nell'ordinario giorno del 16 giugno 1904 e di sua moglie Molly. Lo scrittore allude esplicitamente, nella struttura, all'*Odisea* di Omero, crea quel «flusso della coscienza» che mette nero su bianco sentimenti, l'inconscio, flash back, sogni, Freud, la storia pubblica sulle spalle degli individui. Sembra impossibile, eppure Walsh non è stato il primo a concepire un film dal romanzo. Il primo a quanto pare è stato Joyce in persona, che ne avrebbe parlato con il maestro russo Sergej Ejzenstein. Nulla di fatto. Nel 1967 invece un regista americano, Joseph Strick, ha portato a compimento *Ulisses*, un film giudicato un onesto prodotto, né un disastro (ed era possibile) né sufficientemente visionario da restituire l'incredibile audacia del testo. La pellicola vedeva, come protagonisti, Milo O'Shea, Maurice Roëves e Barbara Jefford ed ebbe notevoli problemi di censura (ad esempio in Nuova Zelanda), in particolare per la parola «fuck». Ripetendo il destino del libro, che negli Stati Uniti fu ammesso solo nel 1933.

Adesso è il turno di Walsh. Il film per il momento si è guadagnato l'approvazione di uno studioso irlandese di Joyce, il senatore David Norris. È una pellicola attesa, se non altro perché schiere di fan ogni anno celebrano, il 16 giugno, il *Bloomsday*. La storia inizia nella notte, mentre Molly ripensa al pomeriggio passato con l'amante mentre il marito Leopold le dorme accanto, è tutta girata a Dublino e dintorni, ha richiesto dieci anni di preparazione nonché la promessa, agli eredi dello scrittore, di maggior fedeltà al romanzo rispetto a Strick. L'accoglienza, in Irlanda e in Gran Bretagna, sembra positiva. C'è da domandarsi come verrà titolato il film, se verrà proiettato, in Italia. «Se lo titolavo *Ulisses* - ha spiegato Walsh - la gente avrebbe pensato che serviva una laurea per vederlo. Volevo chiamarlo Bloom, la designer ha proposto *Bl. m.* dicendo che Joyce avrebbe amato il gioco tipografico, ho accettato». Un gioco fonetico, ma in italiano non funzionerebbe tanto.

stagioni

Tarantino, Bertolucci, i Coen: sarà un autunno di fuoco

C'è chi già freme per il ritorno alla grande di Quentin Tarantino. E c'è chi alza le sopracciglia al pensiero del prossimo Bertolucci. Molti non fanno che aspettare i fratelli Coen e Woody Allen. Che dire poi di Antonioni? Quel che è sicuro è che l'autunno al cinema è marchiato a fuoco dalle grandi firme... anche se, per quanto riguarda gli incassi, si può star sicuri che ci penserà l'incredibile Hulk a fare l'*en plein*. Ma andiamo con ordine.

Registi con la «R» maiuscola Il più atteso è senz'al-

tro Tarantino, assente dalle scene da qualche anno. Il film è *Kill Bill*, con Uma Thurman alle prese con le arti marziali. Non sono da meno i fratelli Coen, che dopo lo straordinario *L'uomo che non c'era*, puntano con *Prima ti sposo, poi ti rovino* ad una commedia nera che vedrà Catherine Zeta Jones fare a pezzi l'avvocato divorzista George Clooney. Si sa poco del nuovo Woody Allen, *Anthing Else*, atteso a Venezia: ma promette faville l'accoppiata Christina Ricci - Danny De Vito. E mentre il trionfatore di Cannes, Gus Van Sant, torna nei luoghi della strage del liceo di Columbine con *Elephant*, il pubblico dei cinefili trema per il già contestatissimo *Dogville* di Lars Von Trier, con Nicole Kidman. Per noi, lo abbiamo già scritto, il titolo più atteso rimane però il nuovo Clint Eastwood: *Mystic River*.

Italiani / 1: nobili firme Un nome su tutti: Michelan-

gelo Antonioni, che firma uno degli episodi di *Eros*, film collettivo co-firmato da Steven Soderbergh e Wong Kar-Wai. Ispirato ad un suo stesso racconto e sceneggiato da Tonino Guerra, l'episodio racconta lo strano triangolo in cui si trova coinvolta una coppia in crisi. *I Sognatori* di Bertolucci, invece, sarà alla Mostra di Venezia e uscirà nelle sale a ottobre. Tema: il '68 francese. Marco Bellocchio - ancora emozionato per il successo di *L'ora di religione* - torna sul tema del rapimento Moro in *Buongiorno, notte*, interpretato da Maya Sansa e Luigi Lo Cascio. Altri italiani da tenere d'occhio: Luciano Emmer con *L'acqua e il fuoco* e Paolo Virzì con *Caterina va in città*.

Italiani / 2: i nuovi talenti Erano promesse, ora sono talenti certi: stiamo parlando di Matteo Garrone ed Edoardo Winspeare. Il primo, che ha fatto parlare moltissimo di sé grazie allo stile visionario di *L'imbalsamatore*, firma

Primo amore, il secondo porta a Venezia *Il miracolo*. Paolo Benvenuti, con *Segreti di Stato* (anche questo a Venezia) offre una nuova ricostruzione della strage di Portella della Ginestra. Alessandro Piva, firma *Vito morte e miracoli*, con Sergio Rubini e Luigi Lo Cascio.

Avventure esagerate Firmato da Ang Lee, il supermostro verde *Hulk* approderà sui nostri schermi il 29 agosto. Effetti speciali a cura della Industrial Light & Magic di George Lucas: il resto va da sé. In *La maledizione della prima luna* c'è nientemeno che Johnny Depp che fa il pirata buono che la vede con il veliero maledetto del comandante Barbarossa (Geoffrey Rush). Sempre a inizio stagione sarà la volta di due sequel già ultra-annunciati: *Terminator 3 - Le macchine ribelli*, con l'immarcescibile Arnold Schwarzenegger, e *Matrix Revolutions*, con il sempre un Keanu Reeves tra il bionico e lo zen.

sopravvissuta a un disastroso rapporto con uno scambussolato, violento reduce del Vietnam. Nel passato di Silk si nasconde però un segreto che non si può rivelare e che nel romanzo viene rivelato solo a metà della narrazione. Dove sta la complessità? Sta nel magistrale intrecciare più

piani dell'esistenza, nel suggerire risposte che forse implicano altri aspetti che non diventano espliciti ma non per questo sono meno indicativi, anzi forse li si nasconde la chiave. Infine anche la conclusione lascia un margine di ambiguità e questo meccanismo di narrazioni e impli-

cazioni, di paradossi e apparenze, il narratore ebreo lo porta a conseguenze radicali. Il romanzo è un esplorare quell'intreccio inestricabile tra storia collettiva e sentimenti privati, indaga la vita che non si può dividere in bianco e nero, di netto, che può essere travolta dai pensie-

ro e dagli avvenimenti pubblici. Ora, trasporre la complessità di Roth sullo schermo è una bella sfida. L'ha affrontata Benton. La proiezione alla Mostra del cinema a Venezia dirà come. I protagonisti, Hopkins e Nicole Kidman, le doti per rispondere alla bisogna le hanno. Il regista, nel

gato Walsh - la gente avrebbe pensato che serviva una laurea per vederlo. Volevo chiamarlo Bloom, la designer ha proposto *Bl. m.* dicendo che Joyce avrebbe amato il gioco tipografico, ho accettato». Un gioco fonetico, ma in italiano non funzionerebbe tanto.